



Roma e l'arte di Raffaello: la ritrattistica romana

a cura di Francesca Longo

«Raffaello ha rappresentato i moti dell'animo fervente, della speranza, della soavità, della venustà, della gentilezza, del desiderio, dell'ordine, della concupiscenza, della beltà universale, del desiderio, dell'avvenimento, della grandezza del tutto, esprimendo in tutto la divinità, la maestà»
(Giovanni Paolo Lomazzo)



Chiamato probabilmente da Donato Bramante per lavorare nel nuovo appartamento di Giulio II della Rovere, Raffaello arrivò a Roma nel 1508 divenendo ben presto il più importante ritrattista dei personaggi pubblici, dei loro amici e colleghi e di anonime e celebri donne del Rinascimento.

*Ritratto di Tommaso Inghirami
detto "Fedra", 1510-1512*

Firenze, Gallerie degli Uffizi, Galleria Palatina

L'opera presa in esame è un altro esempio della straordinaria abilità di ritrattista di Raffaello.

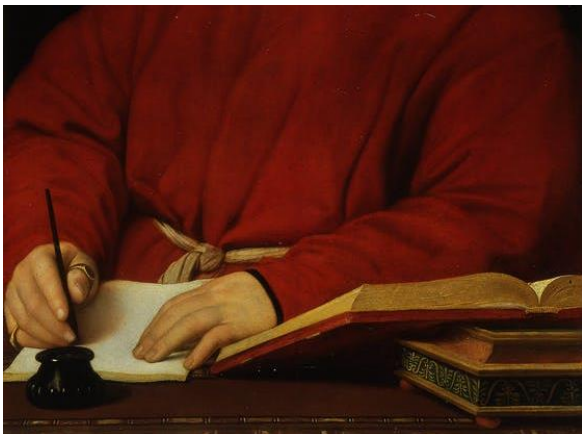
È il ritratto di Tommaso Inghirami (Volterra 1470-Roma 1516), formatosi a Firenze presso la corte di Lorenzo il Magnifico. Fu una figura di rilievo durante i pontificati di Giulio II e di Leone X e ricoprì diversi ruoli in Vaticano. Fu

umanista, poeta, grande oratore e persino attore. Il soprannome di “Fedra” gli fu attribuito proprio dall’aver interpretato quel ruolo nell’omonima tragedia di Seneca, occasione in cui si distinse per la sua abilità nel comporre e declamare versi in latino.

Nel 1510 Leone X (di cui era amico fin dall’infanzia) lo nominò prefetto della Biblioteca Vaticana. Inghirami si occupava inoltre della biblioteca privata papale, conservata nella Stanza della Segnatura che Raffaello stava decorando in quegli anni. Secondo alcuni studiosi “Fedra” potrebbe aver avuto un ruolo nella stesura del complesso programma iconografico degli affreschi. In ogni caso è molto probabile che abbia conosciuto il grande pittore proprio in quell’occasione.

Raffaello dimostra in questo ritratto la sua straordinaria abilità nel trasformare quelli che sono difetti fisici del personaggio in elementi che rappresentano la sua forte personalità e la sua mente brillante.

Tommaso Inghirami è ritratto seduto al suo scrittoio, lontano dai canoni della ritrattistica celebrativa di Raffaello, esemplificata dai ritratti di Agnolo e Maddalena Doni. Infatti, Inghirami è posizionato al lavoro, davanti al tavolo, nel momento in cui cerca di cogliere l’ispirazione e sta per incominciare a scrivere:



la penna è sospesa in questo momento cristallizzato, appena sopra una pila di fogli bianchi. Nel frattempo, l’altra mano è sopra un volume di consultazione, appoggiato ad un leggio: il suo ambiente...

La corporatura robusta di “Fedra”, vestito con una semplice veste di uno splendido colore rosso, stretta in vita da una fuscaccia bianca a contrasto, testimonia la sua solida cultura e la sua forza intellettuale.

Tutti i particolari della sua fisionomia sono indagati senza idealizzazione da Raffaello: il volto morbido dove si intuisce la barba da poco rasata, la pelle un po’ cascante del mento abbondante, le mani curate e grassocce.



Lo sguardo rivolto verso l’alto, in cerca di ispirazione, attenua notevolmente l’effetto dello strabismo da cui era afflitto.





L'iconografia dello studioso seduto al suo tavolo di lavoro prende spunto dalla pittura nordica, anche se un riferimento diretto è stato individuato nel "Virgilio" (o San Giovanni Evangelista) affrescato pochi anni prima da Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto.

Il poeta Virgilio. Part. del ciclo *Il Giudizio Universale.* Orvieto, Duomo, Cappella di San Brixio (1499-1504)

Il *Ritratto di Tommaso Inghirami* faceva parte della collezione del cardinale Leopoldo de' Medici ed era collocato nel cosiddetto Salone dei quadri, dove erano conservate le opere di maggior valore.

Dopo la morte del Cardinale il ritratto entrò nella Galleria Palatina e da lì arrivò a Palazzo Pitti, poi fu asportato dai Francesi nel 1799 e infine ricollocato nel 1815 nella Sala di Saturno della Galleria Palatina di Palazzo Pitti dove ancora si trova.

